

## LAVORARE IN FIAT- Marco Revelli -Capitolo 6

### AUTUNNO '80: I 35 GIORNI

Quando il 10 settembre 1980 la Fiat annunciò 14.469 licenziamenti (12.934 nel settore auto, 1369 in quello siderurgico, 166 alla Lancia di Varrone), in fabbrica fu subito chiara la portata della posta in gioco. «Questa non è una battaglia, questa è la guerra», ripetevano, con quella strana sincronicità lessicale che a volte si verifica ai cancelli, i vecchi operai. Sapevano che lì, su quei piazzali grigi che rapidamente si andavano affollando di tute blu e di bandiere rosse, su quell'incerto confine tra fabbrica e città, si sarebbero giocati tutto: i dieci anni di lotte trascorsi, le conquiste materiali e la solidarietà costruita, ma anche le loro vite spese, il senso collettivo delle proprie esistenze, le ragioni del proprio protagonismo. Sapevano che da quello scontro non si sarebbe usciti con una mediazione. Che era una di quelle occasioni in cui uno solo può essere il vincitore, perché in discussione non è una qualche distribuzione di reddito, o di potere, ma l'identità stessa dei contendenti. E vollero mettere in campo, fin da subito, tutta la propria forza residua.

Quanto d'altra parte vedesse giusto il loro istinto, lo dimostrerà, postuma, la memoria stessa del loro avversario. Le 156 pagine dell'ampia intervista di Cesare Romiti dedicate a "La svolta" dell''80 - le uniche, in fondo, interessanti in quel lungo cicaleccio su fatti e misfatti del capitalismo italiano che è *Questi anni alla Fiat* - sono un vero e proprio diario di guerra. Parlano il linguaggio duro dei manuali di arte militare. Raccontano della minuziosa preparazione di uno "scontro finale" secondo le più aggiornate regole della strategia e della tattica: i fitti contatti con Milano, col quartier generale di Mediobanca, con Cuccia, per preconstituire le necessarie alleanze all'interno del sistema bancario; le auto fatte affluire dalle affiliate di mezzo mondo, per far fronte a un lungo blocco produttivo; la ristrutturazione del gruppo di comando, con l'unificazione delle funzioni dirigenti nella figura di Romiti e la riduzione al minimo delle responsabilità della famiglia Agnelli. Mostrano, soprattutto, la determinazione, da parte della Fiat, ad andare fino in fondo. La volontà esplicita di uno scontro non negoziabile («Ci dicemmo che qualunque cosa avessimo potuto concedere, era tutta roba sprecata, perché un trauma doveva esserci. Sì, ci doveva essere un trauma. E noi dovevamo fare il primo passo»<sup>1</sup>).

E tuttavia quella consapevolezza, così chiara "sul campo", così presente nella coscienza dei protagonisti reali dello scontro, si stempera e si attenua man mano che ci si allontana dall'epicentro risalendo la catena delle istituzioni del movimento operaio e sindacale. Alla V<sup>a</sup> Lega<sup>ii</sup>, il tradizionale luogo di ritrovo dei delegati più impegnati, proprio in faccia alla Palazzina littoria di Mirafiori, si afferma ancora l'intransigente difesa della rigidità operaia. Si discute di Cassa integrazione a rotazione, di blocco del *turn-over*, di prepensionamenti. Ma già in via Porpora, nella sede dell'FLM torinese, affondata nell'estrema periferia nord della città, sono in molti quelli che ritengono eccessiva la reazione degli operai Fiat, che spingono per una graduazione e articolazione della lotta. E all'FLM nazionale, a Roma, si parla esplicitamente di accettazione della mobilità esterna, della disseminazione di alcune migliaia di lavoratori Fiat entro un

raggio di 50 chilometri dall'originario posto di lavoro, se ne studiano i meccanismi, si ipotizzano le garanzie. Sono due modi diversi d'intendere il conflitto, e il ruolo stesso del sindacato. Da una parte la difesa, disperata, della comunità operaia, dell'identità collettiva, dell'accumulazione di forza, conoscenza, potere realizzata nel corso del tempo e vissuta come patrimonio non negoziabile. Dall'altra parte, la tutela formale del lavoratore singolo, la gestione della "merce-lavoro" sul mercato, la ricerca di un'allocazione ottimale della manodopera in forma indifferente alla storia collettiva e individuale sedimentata. Alle Confederazioni poi, dove si concentra il maggior potere e si misura la maggior distanza dalla fabbrica, i termini in cui si ragiona sono ancora diversi. Erano molti, già allora, i dirigenti che, come lo stesso Lama, pensavano «che la Fiat aveva bisogno di ritrovare una sua competitività, che aveva troppa gente nei reparti, che doveva vincere la sua battaglia con la concorrenza estera, altrimenti sarebbe andata al tappeto»<sup>iii</sup>. Costituivano un altro sindacato ancora, diverso tanto da quello cresciuto in fabbrica quanto dall'FLM: il sindacato dell'Eur, delle compatibilità, della concertazione neocorporativa. Il sindacato che andava privilegiando sempre più la legittimazione dall'alto, proveniente da imprenditori e governo, sulla propria rappresentatività sociale. Per quel sindacato l'indipendenza d'azione e di coscienza di Mirafiori, la sua ribelle democrazia industriale, il suo modello consiliare, erano stati una fastidiosa spina nel fianco. Un deprecabile disturbo in una comunicazione che per essere efficace avrebbe dovuto giungere dalle sale del Palazzo fino ai più lontani reparti produttivi. Prima fossero stati ridimensionati, meglio sarebbe stato.

Così, mentre la Fiat dà il via allo scontro nelle condizioni ideali, compatta e preparata da un anno di grandi manovre, gli operai vi giungono praticamente soli, con alle spalle le rovine di un quinquennio di sbandamento e divisioni, e alla testa uno stato maggiore logoro e infido, da cui fanno di doversi guardare più che fidare.

Il primo operaio che incontrai, la mattina dell'11 settembre, alla porta 5 di Mirafiori, mi salutò come per un lungo congedo: «Noi siamo i dinosauri - mi disse, con un sorriso forzato -, una razza in estinzione». Intorno, gli altri si andavano riunendo in una massa compatta. Dalle Presse confluiva un robusto corteo con in testa un grande ritratto di Marx, disegnato dagli operai. Dalla porta 3 una fitta folla usciva della Carrozzeria. Come ai vecchi tempi, avevano rastrellato i reparti, attraversandoli in lungo e in largo, e ora si riversavano nell'antico punto di riferimento, davanti alla Palazzina di Mirafiori. Giungeva notizia che Rivalta era bloccata; che da Lingotto era partito un lungo corteo, guidato dai giovani e dalle donne; che alla Lancia di Chivasso il Consiglio di fabbrica aveva dichiarato fin da subito il blocco e il presidio dei cancelli. Ovunque la stessa atmosfera di combattività e di determinazione. La stessa consapevolezza di non avere altra alternativa che la lotta, nelle sue forme più radicali e acute. E insieme, sullo sfondo, come una zona d'ombra inconfessata ma mai completamente rimossa, quella sensazione inquietante di opporsi a una sorta di destino. Quel dubbio inespresso di marciare in direzione opposta a quella della storia, contro processi forse ineluttabili, la cui forza solo una grande testimonianza, un gesto estremo, avrebbe potuto compensare.

La prima fase dello scontro sarà comunque all'insegna della festa e della ripetizione. Una grande replica, dal vivo, dei primi anni Settanta. A prendere in mano la guida delle operazioni sono, in queste prime battute, i protagonisti di allora, quelli dell'autunno caldo: il soggetto operaio dotato di maggior consuetudine con la mobilitazione di massa, di più agili capacità di egemonia all'interno degli stabilimenti. Quello più adatto a gestire i momenti radicali di rottura. Sue sono le forme di azione, suoi il rituale di lotta, gli slogan e i modelli organizzativi: ancora i grandi cortei interni che attraversano la fabbrica e la rovesciano sui cancelli, ancora il suono ritmato dei tamburi, il consueto rumore operaio trasferito fin nel centro della città.

Tra l'11 settembre e la fine del mese si va avanti così, con scioperi di sei ore che permettono di concentrare nelle prime due ore del turno la massa operaia nei reparti per poi farla confluire nelle decine di assemblee, comizi, sfilate in città, verso la Prefettura, la Regione, la Rai, l'Unione industriale... E tutto sembra, d'un colpo, tornato uguale a prima, quando si era incominciato. Persino il senso di centralità e di forza - la coscienza da "classe generale" - che aveva caratterizzato lo stato nascente del movimento sembra riproposto da una "felice" congiuntura politica, che attribuisce ai comportamenti operai una crucialità e un'universalità da tempo perduta. Sono gli ultimi giorni del governo Cossiga. Per il Partito comunista la lotta è una risorsa da spendere; un modo per dimostrare l'incapacità governativa di sciogliere i grandi nodi sociali. Per le forze di governo, per Dc e Psi soprattutto, è un'occasione per manifestare la propria vitalità: se il ministro del lavoro Foschi riuscisse a disinnescare la "bomba Fiat", sarebbero ridimensionate le ragioni dell'opposizione. E così, come nei tempi in cui gli equilibri generali si decidevano qui, sui ritmi sociali con cui pulsava la grande fabbrica, le forze politiche accorrono ai cancelli, si allineano frettolosamente alle ragioni operaie, senza avvedersi che la situazione è ormai in movimento. Che, saltato il patto sociale, i rapporti tra capitale e lavoro si stanno bruscamente rovesciando. Il 24 settembre sono tutti lì, sulla pista di prova di Mirafiori, ad attestare una solidarietà tardiva. E a prendersi i fischi operai: solo il comunista Minucci, e Luciana Castellina, si salvano.

Anche il movimento operaio ora mostra agli scioperanti il proprio volto migliore. Non più le rampogne aspre di Amendola, nè le prediche sulla governabilità della fabbrica, ma il volto amico e la retorica accattivante del sindaco Novelli, impegnato a ricostruire un clima di fiducia, la coscienza della portata storica dello scontro in atto, la sua continuità con un patrimonio di esperienza e di valori creduti dissolti da tempo: «E' una battaglia dura, aspra, la vostra - aveva detto il 19 settembre, a una folla sterminata di operai preoccupati e attenti - Una delle battaglie più difficili, più importanti che il movimento operaio italiano ha condotto negli ultimi trent'anni. Una battaglia che ha un valore nazionale, perché combattete contro chi vorrebbe far tornare in questa città il clima degli anni '50!». E aveva aggiunto, raccogliendo un'ovazione: «E se qualcuno si è illuso, magari con qualche irresponsabile compiacenza romana, di far passare questa linea, lo diciamo anche qui, compagni, senza neanche alzare il tono della voce, con estrema serenità ma con estrema fermezza: se lo tolgano dalla testa. Se qualcuno pensasse

di insistere nel far passare con la forza quel disegno, ebbene, quel giorno noi non saremo davanti ai cancelli di Mirafiori, ma saremo dentro a Mirafiori»<sup>iv</sup>.

E' il tempo delle grandi promesse, delle parole e degli impegni solenni. Anche il sindacato corre al ricupero di una base operaia tanto diffidente quanto generosa. Tenta di serrare i ranghi, di ricucire lo strappo tra la fabbrica e Roma. Tace Lama, parla Garavini: «Devo dirvi un'altra cosa - promette alla folla che richiede a gran voce lo sciopero generale -: ce la faremo tutti insieme! Potete essere certi che nel movimento operaio ci sono forze, coscienze... e dirigenti che guideranno la lotta di tutti i lavoratori, che saranno con voi da ieri, a oggi, a domani, fino in fondo (applausi). E' vero, lavoratrici e lavoratori, compagne e compagni - concede -, vi sono state e vi sono difficoltà nel rapporto tra le organizzazioni sindacali e i lavoratori, e come sempre quando vi sono queste difficoltà, le responsabilità non sono mai dei lavoratori, sono sempre dei dirigenti sindacali. Ma questa è una grande occasione che abbiamo tutti insieme per uscire da queste difficoltà, perché se ce la facciamo, se otteniamo successo in questa risposta all'attacco padronale, allora sarà una grande, decisiva vittoria sociale e politica di tutto il movimento operaio del nostro paese»<sup>v</sup>.

Nella memoria degli scioperanti ci sono ancora le immagini dell'estate operaia polacca, che aveva tenuto a lungo le prime pagine dei giornali: «Torino come Danzica», si grida nei cortei. «Trattative in fabbrica, come ai cantieri Lenin» si proclama dagli striscioni. L'immagine di Marx, affissa ai cancelli, segna la distanza dalle madonne di Solidarnosc, ma per il resto il modello rimane quello di una lotta operaia che si vorrebbe di portata generale. Di una classe operaia che vuole ancora considerarsi il centro dell'universo sociale e politico. Eppure proprio questa presenza forte della cornice politica, questa apparente universalità della lotta Fiat, ne nasconde, e costituisce contemporaneamente, la debolezza. E' e rimane indotta dall'esterno dei meccanismi concreti di gestione della mobilitazione, mentre dentro la composizione operaia non riesce a costituirsi e ad esprimersi alcuna seria capacità di elaborazione politica autonoma in grado di determinare, o quantomeno di condizionare, i termini della trattativa. Di esercitare un controllo effettivo sul suo andamento. Certo, si forma subito una rete di dirigenti operai conosciuti e credibili: i Falcone, i Norcia, i Perotti, le decine di altri capi naturali che prendono in mano l'organizzazione, e la fanno funzionare. Ma il loro ruolo nasce e finisce ai cancelli, esaurendosi in estenuanti funzioni logistiche. Il resto della società, ancora una volta, è un mondo sconosciuto.

Piazza San Carlo il giorno dello sciopero generale piemontese, il 25 settembre, ribollente di rabbia e rumore, straboccante di folla e bandiere, offre l'immagine di questa grande forza acefala, priva di un soggetto egemone, di un principio razionale unificante. Carniti, fischiato, rimane, nel bene e nel male l'unico riferimento capace di durare oltre il momento effimero della mobilitazione. La stessa discussione operaia, a ben guardare, ossessivamente incentrata sul problema dell'occupazione della fabbrica - che sembra ormai imminente -, riflette questa opacità politica. Questa tendenza a rinviare alla radicalità delle forme di lotta, al gesto esemplare, la riproposizione testarda di una centralità della fabbrica ormai offuscata.

La presenza di Enrico Berlinguer a Torino, venerdì 26 settembre, segna il punto più alto, e insieme la conclusione, di questa prima fase. Al mattino il segretario generale del Partito comunista visita le fabbriche in lotta: Lingotto, Rivalta, le Meccaniche di Mirafiori. Alle 11 è alla porta 5 delle Carrozzerie, il simbolo e il cuore della Fiat. Qui, a un delegato, Liberato Norcia, che gli chiede pubblicamente quale sarebbe l'atteggiamento del Pci in caso di occupazione della fabbrica, testualmente risponde: «Nell'eventualità che trovandosi di fronte a un ritardo nella soluzione della vertenza, a una intransigenza che rimanga da parte dei dirigenti della Fiat, si debba giungere a forme più acute di lotta, comprese forme di occupazione... (è interrotto dagli applausi. Poi riprende)...Ripeto che queste forme di lotta, come del resto è avvenuto nelle settimane passate, come avviene credo quasi ogni giorno, dovranno essere discusse e decise dai lavoratori stessi nelle loro assemblee. Se si giungerà a questo, è evidente che ci dovrà essere un grande movimento in tutto il paese (oltre, naturalmente, in primo luogo, nella città di Torino, in Piemonte) per sostenere i lavoratori che saranno impegnati in queste più acute, più stringenti, e anche più pesanti forme di lotta. E in questo senso, potete esserne certi, vi sarà l'impegno politico, organizzativo e anche di idee e di esperienza del Partito comunista...»<sup>vi</sup>. I termini del discorso sono certamente prudenti. Berlinguer non istiga né minaccia. Si limita ad affermare - ed è il minimo, per un partito "di classe" - che se i lavoratori della Fiat decideranno, in piena autonomia, di occupare la fabbrica, il Pci darà loro una mano. Ma per gli operai è un segnale liberatorio. La conferma delle loro ragioni, la fine di una lunga incertezza: se sceglieranno forme di lotta adeguate alla portata dell'attacco subito non resteranno soli.

La sera, la piazza che nell'aria ancor tiepida di quel tardo settembre, nel centro di Torino, segue il comizio di Berlinguer, ricorda altri tempi: la passione politica degli anni '50, l'attesa di eventi importanti, forse decisivi, la sensazione dell'inevitabilità di uno scontro aspro e giusto. Ricompaiono i volti seri, le espressioni intense delle "ore gravi".

Il giorno dopo, il 27 settembre, il governo cade. Messo in minoranza da un pugno di franchi tiratori, Cossiga è costretto alle dimissioni. A Torino la crisi è presentata come una "grande vittoria operaia". Ma gli unici che riusciranno a trarne vantaggio sono in realtà gli uomini della Fiat. Mentre la lotta operaia, sbilanciata, incespica come chi veda spalancarsi di colpo la porta che si era lanciato per sfondare, dagli uffici di Corso Marconi si cambia, con tempismo invidiabile, tattica. I licenziamenti sono sospesi "per spirito di responsabilità" (subito ricambiato dalle Confederazioni sindacali che si affrettano a revocare lo sciopero generale). In compenso, lunedì 29 settembre si annuncia che 23.000 lavoratori verranno posti in Cassa integrazione a zero ore per tre mesi, a partire dal 6 ottobre.

Le liste sono compilate con cura, sulla base di una capillare selezione: comprendono la maggior parte dei quadri più attivi, la spina dorsale del sindacato in fabbrica, una grande quantità di donne, e l'intera massa degli inidonei e degli invalidi. Rispondono a un'esigenza feroce di razionalizzazione non solo politica, ma fisiologica, della forza lavoro, che giunge a incidere sullo stesso corpo operaio; che lo seleziona e lo piega a un efficientismo tecnocratico assoluto, fatto di darwinismo produttivo e di esaltazione della macchina spinta fino alla

subordinazione biologica a essa. Nella "nuova fabbrica" dell'informatica e dell'elettronica, nel territorio asettico dell'innovazione, non v'è spazio per corpi resi inefficienti dalla scoliosi o dall'artrosi, per cuori deboli e schiene rigide. Il materiale umano danneggiato dalla fatica e dalla catena dovrà essere drenato ed eliminato. I segni lasciati dal lavoro morto sul lavoro vivo dovranno essere cancellati.

Il meccanismo innescato è devastante, perverso. Se la minaccia iniziale dei 14.000 licenziamenti anonimi aveva unificato il fronte operaio, ora le liste di proscrizione, i lunghi elenchi di nomi appesi nei reparti, personalizzano, distinguono. Lasciano emergere il profilo netto delle due aree contrapposte di chi resta e di chi deve lasciare la fabbrica. Paradossalmente, dal 6 di ottobre, i "privilegiati", coloro che sono sfuggiti alla decimazione e che rimangono in fabbrica, sarebbero chiamati a lottare (e a perdere salario) contro l'espulsione di 23.000 loro compagni che manterrebbero, invece, quasi intatta la paga. La divisione è nei fatti. Superarla richiede risorse eccezionali.

Si è rinfacciato a lungo, dopo la caduta, agli operai della Fiat l'estremismo delle forme di lotta. Si è predicato quanto dannoso sia stato quel blocco totale degli stabilimenti inaugurato all'inizio di ottobre. E quanto migliori sarebbero state forme di articolazione che permettessero di mantenere i contatti con l'intera massa operaia e di diluire nel tempo l'iniziativa. Parole. In realtà chiunque conosca anche solo lontanamente la realtà di fabbrica sa che non c'era scelta. Lo sciopero interno richiede un livello altissimo di organizzazione, una presenza capillare nei reparti, e con l'intera struttura sindacale espulsa, con la quasi totalità dei militanti di base tagliata fuori dal gioco, la scelta dell'articolazione avrebbe significato il fallimento certo. La chiusura anticipata dello scontro. L'unica alternativa sarebbe stata, ora sì, la forzatura in avanti, l'occupazione della fabbrica come terreno di riunificazione operaia e di rilancio politico dell'iniziativa. Ma a questo punto più nessuno si azzarda a parlarne. Non resta che attestarsi a metà tra il "dentro" e il "fuori", sulla linea di confine tra la fabbrica e la città. Nascono i presidii.

Insidiati da un potere che sentono sempre più generale e forte, incerti sul proprio futuro, privi di una guida sicura, gli operai si attestano sull'unico terreno che conoscono e controllano. Si aggrappano ai cancelli. Fanno della fabbrica la propria trincea. Avvertono che la caduta del governo ha "sganciato" la loro vicenda dal livello politico, ne ha oscurato la dimensione universale. Vedono il Pci, privo ora del suo ruolo di opposizione al governo, risucchiato bruscamente entro la logica del sistema dei partiti, considerare sempre meno la loro lotta come "risorsa" e sempre più come "problema". Sanno che le altre forze politiche, incerte, scrutano ora prudentemente tra le pieghe del conflitto, consapevoli che dal nuovo equilibrio in fabbrica dipenderà il carattere del futuro quadro istituzionale. Soli, da "classe generale" ritornano "comunità". Eletto, ancora una volta, a proprio territorio il perimetro della fabbrica - i familiari piazzali dei cancelli - vi si attestano in una dichiarata volontà di radicamento, innalzando, ben visibili, i simboli dell'insediamento, le insegne di una testarda solidarietà. I muri si coprono di immagini, di segni, di bandiere.

C'è in quel Marx accigliato e severo, in quel drappo rosso bianco e nero salito sul cancello della Palazzina centrale il 2 di

ottobre e diffusosi in un lampo su tutti i piazzali, il simbolo di questa comunità solidale che cerca identificazione nella propria memoria e nella propria "alterità". Gli si affiancheranno ben presto, in un curioso processo di emulazione, altri ritratti, altri simboli e immagini: molti Gramsci, di ogni foggia e stile, qualche Togliatti, numerosi Lenin, e poi Che Guevara, Ho Chi Minh, Di Vittorio, antiche stampe della Comune di Parigi, manifesti della Rivoluzione di ottobre, come se, sul limite della propria esistenza, alla soglia della dissoluzione, quella classe operaia volesse incorporare ai muri della fabbrica l'intera propria storia, rivivendola tutta in quell'esperienza ultima, in quella sintesi estrema. E sacralizzandola. Nascono anche i primi ripari, all'inizio improvvisate baracche in legno, col tetto di tela cerata, poi via via vere e proprie strutture, rafforzate e abbellite giorno per giorno, prova tangibile della stanzialità del gruppo. Della sua determinazione a persistere. Alla sera si accendono i fuochi. Riuniti in cerchio, si racconta e ricorda, si canta e si tace.

Il 6 ottobre è, per molti aspetti, il giorno della verità. La scadenza in cui i centomila "salvati" dovrebbero riprendere a lavorare, lasciando fuori i 23.000 "sommersi". La Direzione ha comunicato che se questi ultimi si azzarderanno a entrare, saranno denunciati. Il sindacato ha invitato tutti a presentarsi in fabbrica, bollare la cartolina senza varcare la soglia dei reparti, e tornare ai cancelli. Davanti a Mirafiori - ancora una volta cuore e simbolo dell'intero universo Fiat -, tra la piccola folla di osservatori esterni e sindacalisti, c'è un'attesa preoccupata e silenziosa. Nessuno sa cosa accadrà. Come reagirà quella massa dopo quasi un mese di paralisi totale.

Dopo l'entrata, avvenuta ordinatamente alle 6 di mattina, il silenzio dura a lungo. I capannoni grigi, distanti alcune centinaia di metri dalla cinta, restano inerti e misteriosi. Inaccessibili. Non il consueto rumore della lotta, il ritmo dei tamburi, gli slogan che scandiscono la marcia dei cortei. Ma neppure il ronzio delle macchine, la cadenza monotona del lavoro. La fabbrica rimane una sfinge muta. Poi, improvvisamente, una massa compatta si rovescia sul perimetro interno, trabocca al di fuori, circonda come un'immensa fascia scura gli stabilimenti. Non ci sono bandiere, nè altri colori, nè suoni, a incrinare l'omogeneità densa di quell'aggregato umano. Solo un improvvisato striscione bianco con su scritto: "Agnelli, ci volevi dividere e invece ci hai unito". Ci sono tutti, gli operai di Mirafiori: decine di migliaia, a testimoniare la propria residua unità. Per un'ultima volta, hanno fatto prevalere quell'etica della solidarietà che era stata a lungo l'anima più vera della loro esperienza politica ed esistenziale, sulla nascente etica della sopravvivenza. Sullo spirito avaro e arido che dominerà il decennio successivo. Sono lì a testimoniare che il corpo collettivo costituitosi fra tanta durezza e fatica non può essere dilaniato nè diviso. Che quel "tutto" non può subire l'amputazione di una sua parte senza dissolversi. Dietro la muraglia umana le barriere ai cancelli si rafforzano. I presidii si fanno impenetrabili.

Sono passati appena 26 giorni dai primi cortei che avevano reagito alla notizia dei licenziamenti. Eppure la trasformazione è evidente. Quella massa è già un'altra, nelle forme d'azione che si dà, nel linguaggio, nelle parole d'ordine, nei tratti stessi dei

volti. In modo silenzioso, quasi impercettibilmente, è cambiata anche l'egemonia interna. Non sono più i trentenni, i protagonisti del '69, a dare l'impronta culturale e organizzativa, ma gli operai più anziani, queglii degli anni duri, formati nella solitudine della sconfitta, abituati a reggere la lunga durata, ad affrontare le fasi oscure di contenimento. Sono loro, ora, che tengono le fila di un'organizzazione capillare, poco chiassosa ma efficiente, da "stato nello stato". Alla rumorosa gestualità dei primi giorni, radicale, festosa, socievole, tipica delle fasi di "movimento", sostituiscono la coriacea staticità propria della "guerra di posizione". Quell'intreccio di pazienza, prudenza e durezza che nulla concede all'espressività, e che si esprime soprattutto in permanenza e organizzazione. Le 32 porte dello stabilimento sono collegate tra loro da una rete di radio ricetrasmittenti facenti capo a una centrale operativa. Il perimetro della fabbrica è pattugliato in permanenza da squadre operaie e illuminato, di notte, da una miriade di fuochi. Le parole d'ordine, il codice di segnali che occorre conoscere per passare, accentuano il senso di appartenenza a un universo organico e solidale. Il camion che passa tutte le notti a rifornire di legna i fuochi, diventa ben presto una consuetudine, un evento consolidato che scandisce la vita collettiva e la conferma.

La settimana dal 7 al 14 ottobre, è dominata da un'attesa priva di prospettive, rotta soltanto dall'iniziativa dei capi e dei quadri intermedi, prima sporadica e frammentata, poi via via più intensa e massificata. Già il 7 un comunicato del "Coordinamento capi intermedi" aveva denunciato «la situazione di violenza» richiedendo alle autorità che il «diritto al lavoro» fosse garantito. A Rivalta un centinaio di capi aveva attaccato violentemente il picchetto, penetrando in fabbrica. Il 9 altro sfondamento a Mirafiori, con quattro operai feriti. Lo sciopero generale del 10, finalmente attuato dopo tante richieste operaie, rompe per un giorno l'accerchiamento. E offre, nel discorso di Benvenuto - con la sua incredibile conclusione: "O la Fiat molla, o molla la Fiat" -, un esempio storico di demagogia sindacale. Ma non attenua la pressione. La cintura intorno alla fabbrica si fa, se possibile, più stretta. Lo stillicidio di azioni di disturbo più insistente.

La notte del 12 ottobre sono alla porta 28, una sorta di terra di nessuno perduta sul retro delle Meccaniche, tra lo scalo merci e l'autostrada. Qui, in questo isolato avamposto della civiltà industriale, in un paesaggio interamente composto da tralicci e containers, svincoli di cemento e ciminiere, gli operai mimano l'esercizio di un "potere" a lungo sognato, di cui ormai temono di veder condannata anche la speranza. Lo stretto camminamento che conduce alle altre porte - soprannominato il "sentiero di Ho Chi Minh" - è punteggiato dal rosso dei fuochi e sorvegliato da ronde operaie che rispettano turni rigorosi. Il piazzale, è difeso da pesanti barriere di legno e da un triplice sbarramento di pietre e filo spinato. Per accedervi, occorre essere ben conosciuti, o accompagnati da gente di fiducia. Sotto una tenda, che funziona da "comando", si riuniscono i responsabili del presidio.

Seduti in cerchio intorno al fuoco si parla. E i racconti ripercorrono un intero ciclo di storia nazionale, dall'epopea della Resistenza all'occupazione delle terre e alle lotte bracciantili nel meridione, alle alluvioni del Polesine, risalendo poi, nei decenni: il luglio '60, Piazza Statuto, il risveglio del

'68, il riscatto del '69... Disegnano uno spaccato di memoria sociale. Una sintesi della sinistra italiana del secondo dopoguerra, sedimentatasi nel corso di più di un trentennio. Pacati nel linguaggio, controllati nei toni, si infiammano solo quando il racconto ritorna nella fabbrica, affronta il tema dei capi, del nemico di sempre: «Pensa - mi confessa uno di loro - che io mi alzavo sempre alle quattro, quando facevo il turno del mattino, perché non gli volevo dare al capo la soddisfazione di vedermi entrare in fabbrica di corsa. La consideravo una cosa poco dignitosa». E aggiunge, determinato: «Noi ci batteremo fino all'ultimo, ma tornare indietro mai, mai, mai... A costo di rimanere qui notte e giorno, a costo di far fame, di qui non ci muoveremo».

La mattina del 14 ottobre quello spirito che il "popolo dei cancelli" aveva avvertito, fin dall'inizio, come la propria antitesi integrale, si materializza nel centro di Torino.

Al Teatro Nuovo, dove il "Coordinamento dei capi e dei quadri intermedi" aveva convocato una manifestazione nazionale contro il blocco dei cancelli e l'inerzia delle autorità, succede un fatto inedito, e per tutti inatteso. Intorno alla sala, già stipata nei suoi duemila posti dai quadri più attivi di quel nuovo "movimento", si raccoglie una folla numerosa e incerta. Riempie lentamente il piazzale antistante, trabocca sul corso e nelle vie adiacenti. Alcuni sono venuti per convinzione. Altri per bisogno, curiosità, paura. Sostano a lungo in attesa, poi con una qualche ritrosia si inquadrano, incominciano a muoversi, nasce un corteo. Una massa grigia e pervasiva incomincia silenziosamente a dilagare verso le vie del centro, cancellando segni e ricordi delle mille rumorose manifestazioni operaie, ripristinando le regolari geometrie dell'ordine di fabbrica e della quiete sabauda. Non un colore rompe l'uniformità cromatica, solo i cartelli tutti uguali del Coordinamento: "Il lavoro si difende lavorando", "Diritto al lavoro". Non un grido, uno slogan, una voce che non sia quella metallica dell'altoparlante. Solo lo scalpiccio sordo dei piedi sul selciato e quel brusio basso che esce dalle folle in attesa, dagli assembramenti casuali.

Sono l'altra faccia della fabbrica, l'incarnazione del lavoro privo di soggettività ribelle, a tal punto identificato con l'organizzazione produttiva da divenirne parte integrante, da farne la fonte della propria identità ed esistenza. «Non siamo - proclama il loro leader, Luigi Arisio - il partito dei capi. Siamo il ben più grande partito della voglia di lavorare, di produrre, di competere con la concorrenza»<sup>vii</sup>. Interrogato, il giorno dopo, sulla sensazione provata davanti ai picchetti che sbarrano i cancelli, uno di loro risponderà, con calma, senza rabbia nè calore, con solo un lieve accento di disprezzo nella voce: «Una sensazione di grande pena nel vedere un impianto così perfezionato in tutte le sue parti, immobile per colpa di quella gente»<sup>viii</sup>.

La lineare perfezione della tecnica e la rumorosa imperfezione degli uomini, la compatta efficienza della macchina e l'anarchica soggettività del lavoro vivo: ora sono lì, appunto, per dichiararne lo scandalo. Per rivendicare che la contraddizione sia sanata. Marciano, e strappano agli operai i luoghi tradizionali d'espressione: Piazza San Carlo, la Prefettura, Piazza del Municipio. In un'ora cancellano, con il loro silenzio, trentatré giorni di rumore operaio. Marciano, e con un semplice gesto conquistano il centro della scena: 15.000 dirà il telegiornale, 30.000 titolerà "La Stampa", 40.000 sparirà infine "Repubblica". E tali rimarranno, nella storia e nell'immaginario collettivo. Sono

loro i "vincitori": d'ora in poi incarnaeranno lo "spirito del mondo". Rappresentano "la notizia", il *novum* che un sistema dei media ormai annoiato dalla ripetitività operaia attende. La loro manifestazione è "nuova" sotto molti punti di vista. Nelle forme: non più scandita, come gli obsoleti cortei operai, dai tradizionali "cordoni" ma strutturata per centri concentrici secondo la catena gerarchica, con al centro il capo ufficio, il capo reparto, il capo officina, e intorno via via, i subalterni. Nelle tecniche di comunicazione: la prima grande mobilitazione telematica, il cui strumento di convocazione principale è stato il telefono. Nuova soprattutto nei volti, nelle espressioni, nei "soggetti". La prima grande mobilitazione di massa del "capitale", uscito finalmente dalla sua dimensione di "oggetto" e trasformato, per una sorta di feticismo della merce alla rovescia, in "movimento".

Cosa abbia permesso a quel pezzo di fabbrica di animarsi; cosa abbia portato a un effimero e recalcitrante protagonismo quello strato abituato solitamente a comandare e tacere, è difficile dirlo. All'origine deve aver pesato certamente l'exasperazione, dopo oltre un mese d'immobilità coatta e di assenza di salario. Così come presente, e centrale, è stata senza dubbio, per un'ampia parte, la preoccupazione per la situazione di mercato dell'azienda. L'identificazione con le ragioni della proprietà e con le leggi ferree della competizione economica (molti di loro erano, effettivamente, come dirà Agnelli, «gente la cui unica gratificazione è il successo dell'azienda e la soddisfazione nel proprio lavoro»<sup>ix</sup>). L'intenzione, quindi, di denunciare alla città i gusti temuti; di comunicare il proprio senso di pericolo. Nè deve essere stato estraneo a quella mobilitazione un certo "spirito di vendetta"; la voglia di rifarsi di dieci anni di umiliazioni e di sconfitte esistenziali. Ma un ruolo di rilievo deve averlo giocato anche, e forse soprattutto, la paura. Il timore non solo e non tanto della perdita del posto, del fallimento dell'impresa, quanto piuttosto del declassamento, della ricaduta nell'universo anonimo e seriale del lavoro manuale. L'orrore, in sostanza, per una condizione operaia vissuta come regno dell'irrilevanza individuale e dell'invisibilità sociale, da cui erano usciti proprio in forza del loro ruolo di comando - dell'accesso al mondo di chi *esiste* perché *dirige* -, e in cui rischiavano di essere ricacciati da un processo di innovazione tecnologica e di riorganizzazione aziendale che andava erodendo le basi stesse del loro micropotere.

La maggior parte dei capi Fiat era stata formata per esercitare funzioni di comando sugli uomini. Scarsamente qualificata sul piano strettamente tecnico, ignorava quasi del tutto le nuove tecnologie. Di esse sapeva soltanto che avrebbero ridimensionato decisamente il "fattore umano" nel processo lavorativo, e che avrebbero assorbito molti di quei compiti di coordinamento e gestione della forza lavoro che fino ad allora avevano giustificato buona parte delle posizioni gerarchiche a livello di officina. Gli altri, i quadri intermedi burocratici, gli impiegati, intuivano che quello stesso processo tecnologico dal quale erano stati resi "esuberanti" decine di migliaia di operai, se applicato al lavoro d'ufficio, avrebbe aperto vuoti ben più devastanti. La mobilitazione contro i picchetti, la "piazza", devono essere sembrate a molti un'occasione insperata per proporre e stringere con la direzione d'impresa un tacito patto. Per tentare di scambiare *fedeltà* contro *sicurezza*, sostegno *politico*

all'operazione di selezione e bonifica della componente operaia contro la garanzia del mantenimento di uno *status* e di un ruolo gerarchico non più giustificati sul piano *tecnico*.

La frase bisbigliata al passaggio del corteo da un anziano saldatore delle Carrozzerie - «Questi non vogliono il diritto di lavorare, ma di *farci* lavorare» -, coglie lo spirito di quella "marcia" più di cento ricerche sociologiche.

Comunque, quale che sia la molla che ha fatto scattare la mobilitazione, certo è che ha segnato una svolta. Rotta l'incerta attesa, gli eventi precipitano. Già nelle prime ore del pomeriggio del 14 la Procura della Repubblica di Torino emette un'ordinanza con cui si intima ai picchetti di lasciare libero accesso agli impianti. Poco più tardi la Questura fa sapere che la renderà esecutiva fin dalla mattina seguente, anche a costo di usare la forza. Si profila la possibilità di una precipitazione violenta. A Mirafiori incomincia l'ultima notte di passione. Arrivano da tutte le parti i militanti di una stanca sinistra, a fare quadrato intorno all'ultimo suo simbolo come intorno a un improbabile Fort Alamo di ferro e cemento. Alle porte, migliaia ascoltano da oratori improvvisati le ultime notizie, le nuove indicazioni, in un accavallarsi convulso di timori e speranze. I volti tesi, le espressioni intense spostano ancora una volta lo scenario a tempi perduti... Si teme soprattutto la trattativa romana, ripresa alle 22 dopo una lunga pausa: se si chiudesse adesso, si dice, così a ridosso della manifestazione dei capi, senza possibilità di riscatto, sarebbe la catastrofe. Si seguono gli spostamenti delle colonne di automezzi della polizia e dei carabinieri che dalle prime ore del mattino incominciano ad ammassarsi intorno allo stabilimento. Poi, col primo GR, la notizia temuta: «Vertenza Fiat: raggiunta al Ministero del lavoro un'ipotesi di accordo». Ma già la folla dei vincitori sta premendo alle porte, circonda la fabbrica, rivendica lo smantellamento del blocco.

Lo scenario su cui si apre la mattina del 15 è impressionante, con la massa grigia dei capi e degli impiegati e la cintura multicolore dei presidii, irta di bandiere e striscioni, separate dalla sottile striscia blu dei mezzi di carabinieri e polizia. Evoca presagi di guerra civile. Sui grandi spiazzi antistanti gli stabilimenti sono decine di migliaia gli uomini, esasperati, che si confrontano a lungo, l'anello esterno in lento movimento come un minaccioso fiume lavico intorno alla linea irrigidita dei picchetti. Basterebbe un nulla, una scintilla in un punto qualunque dell'immenso perimetro, per far saltare il delicato equilibrio. E per un attimo, alla porta 14 (Presse), si sfiora lo scontro. Un gruppo di capi si avvicina al cancello deciso ad entrare. Lo appoggia un plotone di carabinieri in assetto da combattimento, le celate già abbassate sul viso, i lacrimogeni inastati. Gli operai si chiudono in fabbrica, barricati dietro il cancello. Ma poi la tensione si allenta. Si deciderà discutendo. E' annunciata, nel pomeriggio, la convocazione del Consiglio di fabbrica. Per l'indomani le assemblee.

Alle 14, al Cinema Smeraldo - uno spoglio locale di periferia - ha inizio un drammatico confronto. In platea, stipati, centinaia di delegati, l'espressione del massimo organo di rappresentanza dei lavoratori Fiat, e con essi militanti sindacali e operai. Sono arrivati in anticipo, direttamente dai cancelli, con ancora indosso gli abiti della lotta, le giacche a vento di tela cerata gialla e rossa, i lunghi giacconi di foggia militare. E la

stanchezza di quell'ultima settimana trascorsa ininterrottamente ai presidii. Parleranno. In un ultimo sussulto, con lucidità estrema, quasi visionaria, tracceranno un profilo realistico del futuro che li aspetta. Della restaurazione aziendale e dell'arretramento del quadro politico. Diranno della portata nazionale della svolta, se l'accordo passasse così com'è, e della dissoluzione della sinistra, in fabbrica e nella società.

Dall'altra parte, sul palco, l'intero vertice sindacale, chiuso in un sussiegoso silenzio, i volti di gesso, impassibili e impenetrabili. Benvenuto, vacuo, è distratto. Lama, accigliato, squadra la sala che ribolle sotto di lui con fastidio. L'unico a mostrare una qualche sofferta partecipazione, Pio Galli. Sanno che la decisione è già presa. Considerano, quella, una fastidiosa formalità. Incomincia Enzo Mattina. In termini notarili illustra l'accordo: «...La Fiat, subordinatamente all'attuazione degli impegni assunti ai punti 3 e 7, nel presupposto del corretto funzionamento di tutti gli istituti, provvederà a richiamare dalla Cassa integrazione guadagni per il loro reinserimento nell'attività lavorativa quei lavoratori che al 30 giugno 1983 si trovino ancora in integrazione salariale (*forti proteste in sala*)... Fatemi finire! Dovete, ehm, dobbiamo sentire tutto, compagni. Sentiamo tutto e poi ci saranno gli interventi. Ho detto che provvederà a richiamare quei lavoratori che ancora... E comunque tutti rientrano! (*forti proteste. Dalla platea si urla "Non è vero!"*)... C'è, compagni, e questo è importante, un'esplicita rinuncia della Fiat ad avvalersi delle procedure per i licenziamenti. E, compagni, questo impegno credo che vada valutato in tutta la sua importanza, perché innova il contratto collettivo di lavoro, e non vi è dubbio che condiziona lo stesso disegno di legge sulla mobilità che porta il numero 760. Questo è un di più, compagni! La rinuncia esplicita al ricorso ai licenziamenti. E quindi l'ipotesi del licenziamento mascherato non c'è più, perché non sono lavoratori, quelli che dovrebbero andare in mobilità, che attendono all'infinito una sistemazione, ma in ogni caso, a una data, potranno e dovranno rientrare in fabbrica. Perché c'è un impegno esplicito».

Poi, incomincia la raffica degli interventi di delegati e militanti. Parla Pasquale Inglisano, operatore di Lega: «Io preferisco essere molto chiaro con i compagni - dice rivolto polemicamente al tavolo dei dirigenti -, perché ogni volta che si è chiari non ci sono problemi. Anche quando si perde, ma si discute chiaramente, i compagni rimangono nell'organizzazione. Ma quando non si è chiari, e si perde, e non si ha il coraggio di dirlo, i compagni si sentono traditi, e abbandonano l'organizzazione.» E' interrotto dagli applausi scroscianti. Si commuove, poi con voce rotta riprende: «La mia sensazione è che i compagni non vivano solo di cose pratiche. Vivono per ideali, e anche per sensazioni. Quando io ho sentito questo accordo, io ho provato delle cose... ma non tanto di odio per questa organizzazione, quanto di impotenza politica. Di non sapere cosa fare. Significa che noi diamo un segno dal punto di vista politico che la gente si chiede: "Ma perché in quella organizzazione in cui io ho creduto e continuo a credere, ci devono essere ancora i meccanismi contro i quali mi batto all'interno di questa società?».

Parla Liberato Norcia, in testa il buffo berrettino rosso che l'ha accompagnato per tutti i trentacinque giorni, la voce vibrante d'indignazione: «Io aspettavo veramente, dopo dodici anni di militanza e di lotta, aspettavo questo momento. Che ci fossero

tutti quanti, qua. E stasera ci sono. Ci sono tutti i dirigenti sindacali (*applausi*)... Ci fosse Lama, ci fosse Carniti, ci fosse il compagno Mattina...» Qualcuno dal tavolo della presidenza lo interrompe. Norcia risponde: «Non ti preoccupare, perché io non mi commuovo per nessuno. Stai calmo e tranquillo, non ti agitare, che io sono da tanto tempo agitato!». Poi riprende il discorso: «...per il fatto che devono capire che il delegato, quando entra alle sei e mezza dentro la fabbrica, porta i problemi suoi famigliari, si scontra con i problemi degli altri lavoratori all'interno della fabbrica, si scontra con i problemi del lavoro e con il padrone, e deve sopportare anche le malefatte che fanno i dirigenti sindacali con le loro interviste e dichiarazioni (*applausi scroscianti*). Questo momento lo aspettavo da dodici anni (*tra gli applausi*) per dirvelo a tutti quanti. Perché non c'è nessuno più che, all'interno della fabbrica, in queste condizioni, può andare avanti!».

Parla Angelo Caforio, licenziato nel settembre dell'anno precedente, ma sempre attivo in Lega: «C'è un problema concreto: con chi? Con chi contratteranno, nelle scadenze di cui si parla all'interno di questa proposta di accordo? Con chi contratteranno, quando con questi 23.000 avranno fatto fuori la parte più importante della classe operaia Fiat? Quale struttura consigliare resterà in fabbrica? (*applausi*). Allora è cartaccia questa! Accettare questo accordo così com'è - continua, e il discorso si fa tagliente, profetico - significa piegarsi lo stesso, ma questa volta col consenso, con lo sfrangiamento della nostra organizzazione, con lo smarrimento dei compagni, con la sfiducia, con la fuga dal sindacato, con le denunce, con i licenziamenti, nuovamente con gli anni duri, compagni...».

Parla De Montis, delegato del Lingotto: «Perché pensate quale valenza ha fare un accordo, per giunta come questo che a mio avviso è perdente, l'indomani della manifestazione dei capi. Sapete cosa dimostra all'opinione pubblica? Che loro con una manifestazione sola hanno sconfitto 35 giorni di lotta degli operai (*applausi*). Io dico onestamente, compagni - aggiunge - io, agli anni '50 non ci voglio tornare, e se il sindacato fa un errore di strategia e sbaglia le sue scelte e mi ci vuole portare, io non butto via la tessera, ma chiedo ai dirigenti di andarsene». Risponde, dalla sala, un applauso prolungato, polemico, rabbioso. Prima sommesso, poi via via più deciso, si leva in platea, rimbomba sotto l'altro soffitto, l'antico slogan ritmato: «La lotta è dura, e non ci fa paura».

Infine prende la parola Giovanni Falcone. Il suo discorso è un lucido testamento politico collettivo, filtrato dal linguaggio caldo, diretto, dell'autobiografia: «Un compagno, poche sere fa - racconta, a un uditorio fattosi d'improvviso muto - mi diceva: "E' un fatto storico. Un altro compagno come noi aveva parlato nel '69, stavolta parli tu, e si chiude un'epoca. Allora si apriva, ora si chiude". Mi lascia l'amaro in bocca questo. Perché per me dodici anni di lotta non sono stati semplicemente dodici anni di lotta così, ma è stata una lunga esperienza politica. Lo è stata per tutti. Ci pensate? Un emigrante che viene su dalla campagna come tanti altri, non riusciva a dire una parola... tanta timidezza - in parte ce l'ho ancora, ma molta è superata -, riuscire a fare dei discorsi politici. Voi pensate che la Fiat possa ancora tenere uno come me all'interno della fabbrica? Possa ancora richiamarlo?». Falcone parla, sa che la partita è perduta, che la dirigenza sindacale che siede alle sue spalle è lontana da quelle parole e da quei sentimenti, che tutto è già stato deciso. Parla

per i "suoi", perché quei 35 giorni, pur nella sconfitta, non perdano di senso. A un certo punto è interrotto dalla Presidenza, per ragioni di tempo: «Non ti preoccupare, compagno - protesta -, dopo dodici anni mi cacciano fuori, concedetemi almeno di parlare ancora (*applausi*), perché io credo (*tra gli applausi*), credo che la possibilità come operaio Fiat, come delegato Fiat, non ce l'avrò mai più. Almeno ho la soddisfazione di aver concluso in bellezza, e sono contento di tutte le lotte che ho fatto, aldilà che il padrone non mi riprenda più...(*applausi scroscianti*)».

L'assemblea si concluderà, dopo più di otto ore di serrata discussione, con una mozione, approvata a stragrande maggioranza, con cui il Consiglio dei delegati della Fiat e i militanti operai presenti respingono nettamente l'ipotesi di accordo. Ma al momento del voto, in una sala ancora stracolma, il vertice sindacale non c'è più. Nell'impossibilità di convincere il quadro militante, giocherà tutte le proprie carte l'indomani, nel tentativo di conquistare una massa che ritiene ormai stanca e più facilmente manipolabile.

Il 16 mattina le assemblee si svolgono sotto una pioggia sottile, insistente. Per la prima volta, nella notte, la lunga estate si è rotta, è incominciato l'autunno.

Anche considerata a freddo, l'ipotesi di accordo è pessima. Per certi aspetti è persino peggiore della proposta avanzata da Cesare Annibaldi già il 4 settembre, ancora in sede preliminare di trattativa, e recisamente rifiutata dal sindacato, la quale prevedeva un periodo di 18 mesi di Cassa integrazione per 24.000 lavoratori (22.000 operai e 2.000 impiegati), al termine del quale una metà circa sarebbe ritornato in fabbrica mentre per gli altri si sarebbero dovuti concordare meccanismi di mobilità esterna. Qui i mesi diventano 36, la mobilità esterna rimane (per un numero imprecisato di lavoratori, da stabilirsi entro il 30 giugno 1981, in base alla «situazione produttiva e commerciale»), e mancano del tutto le garanzie che, trascorso il triennio, l'azienda mantenga gli impegni: la clausola che subordina la riammissione in fabbrica al «corretto funzionamento di tutti gli istituti», rende del tutto discrezionale l'esito. I 35 giorni di lotta sono cancellati. E' una sconfitta secca, e i dirigenti sindacali lo fanno, come lo fanno i delegati e gli operai. Lo sa anche Lama, che sette anni più tardi, svaporata fin anche la memoria di quelle giornate, dichiarerà a Giampaolo Pansa: «Ad ogni modo, inutile truccare le carte: la sconfitta c'è stata». Ma quel giorno, di fronte alla massa in ascolto chiamata a decidere, si guarda bene dal dirlo.

Tutti gli artifici della retorica sindacale sono usati per dimostrare l'indimostrabile. Per cancellare quel poco di senso, nelle parole e nelle cose, che ancora rimane. La sconfitta è presentata come un buon risultato: la parola d'ordine è "La Fiat non è passata"<sup>x</sup>. "33 giorni di lotta operaia hanno piegato la Fiat e l'hanno costretta all'accordo", recita la formula di rito. Eppure, nonostante tutto, le assemblee operaie - tormentate, deluse, ingannate - ribadiscono ancora una volta ai propri quadri militanti sia pur "scavalcati dalla storia", e contro le loro stesse aspettative, la propria delega. L'adesione, ormai solo ideale all'antica cultura del conflitto e della solidarietà. Il voto del mattino è incerto, fortemente condizionato dalla massiccia presenza dei capi e degli impiegati, concentratisi sul primo turno. Al pomeriggio, invece, il no è esplicito, in alcune sezioni pressoché unanime<sup>xi</sup>. Ma già alle 13 le segreterie confederali, senza neppure aspettare che la consultazione si

concludesse, diffondevano la notizia dell'approvazione dell'accordo.

Di quella giornata un'immagine è rimasta, salvata dall'oblio perché rimasta impigliata, quasi per caso, nella celluloide di una pellicola cinematografica. "Fissata", a futura memoria, da una troupe Rai di "Cronache". Mostra il grande piazzale antistante la palazzina delle Meccaniche di Mirafiori, coperto di ombrelli e di uomini serrati l'uno all'altro in un unico, massiccio blocco. Al centro gli operai, ben riconoscibili dai volti segnati, dai giacconi pesanti. Sul fondo, un po' distaccata, la folla più rada dei capi e degli impiegati, gli impermeabili chiari, in tranquilla attesa. Sul palco improvvisato, Carniti. Lo speaker invita tutti a chiudere, per qualche minuto gli ombrelli, poi mette in votazione l'ipotesi di accordo: «Chi è favorevole?». Si alzano alcune decine di mani sul fondo. «Chi è contrario?»: una selva di pugni chiusi e di braccia alzate. «Chi si astiene?»: una mano solitaria si leva al centro del piazzale. Poi, mentre già i più vicini si apprestano a festeggiare, proclama: «L'accordo è approvato a grande maggioranza». Quando ci si interroga sulla "crisi" del sindacato, sulla pesante disaffezione operaia, e sul lungo silenzio della Fiat negli anni '80, è a quell'immagine che conviene riandare. A quell'attimo in cui si può dire sia morto, nella coscienza operaia, nella memoria, nel senso comune di fabbrica, il concetto stesso di "democrazia sindacale", perché difficilmente chi ha assistito tornerà a credervi.

Al pomeriggio, incontro all'uscita dalla porta 3 di Mirafiori i delegati che hanno gestito l'assemblea del secondo turno. C'è Falcone, ci sono Norcia, Canu, e tanti altri che avevano vissuto l'umiliazione del Cinema Smeraldo. Hanno stravinto, ottenendo un "no" plebiscitario, trascinandosi ancora una volta dietro i compagni di lavoro. Eppure sono scuri in volto, smarriti. Sanno che non c'è modo di dare operatività a quel pronunciamento. Che le sedi sindacali sono sbarrate. Che non ci sono i mezzi neppure per fare un volantino, figurarsi sfidare la potenza dei notiziari televisivi! Si avviano alla spicciolata verso casa, mentre poco lontano, sotto la pioggia che si fa battente, uno sparuto corteo dei più giovani, rimasti fino ad allora silenziosi, abbozza un minoritario assalto alla V Lega, difesa da un fitto cordone di polizia.

---

<sup>i</sup>C. Romiti, *Questi anni alla Fiat*. cit., p.102.

<sup>ii</sup>Sede della sezione di Mirafiori dell'FLM.

<sup>iii</sup>Luciano Lama, *Intervista sul mio partito*, a cura di Giampaolo Pansa, Laterza, Bari 1987, p.97.

<sup>iv</sup>Registrazione 19 settembre, Piazzale antistante Palazzina Mirafiori, Nastro 1/G.

<sup>v</sup>Registrazione 19 settembre - Piazzale antistante palazzina Mirafiori, Nastro G/1

<sup>vi</sup>Registrazione 26 settembre - Piazzale antistante Palazzina Mirafiori - Nastro 3/G.

<sup>vii</sup>*Torino 40.000 in corteo fateci ritornare al lavoro*, in "La Repubblica", 15 ottobre 1980.

<sup>viii</sup>*Intervista* a cura di Roberto Buttafarro, in *Fiat. Una lotta perché?* (Video-tape)

<sup>ix</sup>G.Agnelli, *Intervista al TGI* (a cura di Bruno Vespa), 18 ottobre 1980.

<sup>x</sup>Così titola "l'Unità" del 16 ottobre. Così proclameranno i volantini del Partito comunista distribuiti alle porte.

<sup>xi</sup>I risultati (approssimativi, perché non si procedette mai a un calcolo preciso dei voti), sono i seguenti. Mirafiori (53.989 addetti) Carrozzeria: mattino 51% Sì, 49% No; pomeriggio 20% Sì, 80% No. Meccaniche: mattina 55% Sì, 45% No; pomeriggio 35% Sì, 65% No. Presse: mattina 55% Sì, 45% No; pomeriggio 5% Sì, 95% No. Rivalta (17.952 addetti): l'accordo è rifiutato senza neanche passare ai voti perché ritenuto dal Consiglio di fabbrica assolutamente non corrispondente al mandato. Lancia di Torino (3.000 addetti): 45% Sì, 55% No. Lingotto (8.000 addetti circa): mattino

---

51% Si, 49% No; pomeriggio 5% Si, 95% No. Fonte: *Come hanno votato l'ipotesi di accordo*, in "Laboratorio Piemonte", n. 0, dicembre 1980.